

ex libris

Impiccate il d.j.,
perché la musica
che continua a mettere
non mi dice niente
sulla mia vita

The Smiths
«Panic»

il grillo parlante

LA CORTE DEI MIRACOLI

Silvano Agosti

Roma, primavera inoltrata, anno 2005.

Dove fino a ieri, per via di un Papa che muore e un Papa che nasce, un'immensa nube di pellegrini vagava nelle vie che conducono a Piazza San Pietro, ora semideserte, incontro immagini nuove, troppo numerose per non essere notate, troppo intense per essere casuali. A distanza di poche centinaia di metri l'uno dall'altro si incontrano personaggi dallo sguardo sfinito, che espongono con rilevante crudezza mutilazioni di ogni sorta. A metà di Viale Giulio Cesare un uomo che, invece delle gambe mostra la nudità di due moncherini color rosa che suscitano immediata pietà. Più avanti in via Ottaviano, mentre all'inizio c'è una donna senza braccia, verso la fine della via tende la mano un uomo cui manca il braccio sinistro e, dalla giacca fuoriesce quel poco che è rimasto del braccio e costringe i passanti a non ignorare il suo

tragico destino.

Accanto all'ingresso della metropolitana, invece, da non confondersi con gli altri, una donna da più di tre anni è seduta, ogni giorno, accanto ai cassonetti. Mentre nei primi tempi teneva tra le braccia un bimbo neonato, ora, a distanza di tanto tempo, il bimbo è cresciuto e invece di frequentare un qualche «giardino d'infanzia», passa le giornate tra i cassonetti dell'immondizia. Anche se ogni tanto ubbidisce alla madre e le siede in grembo, la sua vitalità respinge nei passanti ogni sentimento di pietà, come se la gente, passando, pensasse «Questa donna ha già il tesoro di un bimbo così straordinario, che senso ha farle la carità?».

Qualcun altro dev'essersi accorto che il bimbo, troppo cresciuto, non rende più di qualche monetina. Questa mattina, infatti, la donna, con uno sguardo triste, teneva in grem-



bo un neonato, che qualcuno le aveva prestato in cambio del suo bambino.

L'intero quartiere insomma è ormai invaso da una miriade di sciancati, di invalidi di ciechi che, a dire del barista, vengono portati in zona al mattino presto, e raccolti a tarda sera da un pulmino. Incuriosito dall'idea di assistere all'arrivo e alla partenza di questo drammatico materiale umano, decido di tornare in zona a tarda sera. Così, verso l'avvio della notte, quando le strade tornano deserte, arriva finalmente il pulmino e due uomini robusti si avvicinano al primo invalido che consegna loro il barattolo pieno di monete, lo sollevano di peso e lo portano sul veicolo e così via. Li seguono con la bicicletta e assisto, non visto, alla raccolta di una ventina di invalidi. Poi torno a casa e, vicino alla chiesa, vedo un vecchio senza le mani, avvolto in una coperta.

«Ehi nonno, fa freddo. Cosa fai ancora qui?».

«Mi sono nascosto, non voglio più lavorare con quelli, ci lasciano solo pochi spiccioli, da domani lavoro in proprio».

www.silvanoagosti.com

IL CENACOLO
visto da
Dario Fo

Ritratto
d'autore

in edicola
il vhs con l'Unità
a € 12,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

IL CENACOLO
visto da
Dario Fo

Ritratto
d'autore

in edicola
il vhs con l'Unità
a € 12,90 in più

Silvia Ballestra

L'ANTICIPAZIONE

Nonna Fernanda

Alle volte, nonna Fernanda scoccava dei veloci signor ceffoni sulla bocca di noi nipoti e porcodiùe, con tutto che ormai era vecchia, pare impossibile ma era talmente rapida che non vedevi quasi mai partire il colpo! Stiaffi assetati col dorso della mano. Veloci.

Mamma non ne dava mai così: da questo punto di vista, confronto a nonna lei era una pappamolla. I ceffoni erano una specialità di Fernanda e bruciavano di più, poiché noi nipoti giudicavamo avesse meno diritto di menarci, visto il legame di parentela meno stretto.

Ma nonna Fernanda era proprio nata nel primo dopoguerra e apparteneva a una generazione di donne, si vuol dire, maggiormente manesche. E così, di quando in quando, scoccava 'ste chiappate e scappazzate, 'ste pappine e boccatoni con o senza preavviso: «Oggi cocca me ce trovi! - ammoniva - Guarda che fra un po' ce pigli! - cantilenava se andavamo troppo avanti con le provocazioni: poi, immanicabilmente agiva. Non come mamma, che magari strillava e minacciava ma alla fine lasciava quasi sempre correre.

I pizzicotti delle vecchie ai nipoti! Pensateci: nessuno vi farà mai più incappare e ridere così. Ridere nel ricordo, ovviamente. Adesso. Oggi che lei non c'è più.

Poiché in realtà i pizzicotti di nonna Fernanda facevano scainare. Te facevano male, e facevano piagnere e incazzare».

Il giorno del funerale, mia sorella Carla andò in chiesa e ascoltò la predica del prete. Io ero a Milano, e quando tutto fu finito la chiamai al telefono e parlammo per un po'. Mi disse che c'era tanta gente, in chiesa, e mi disse che a un certo punto s'era pure commossa e aveva pianto. Poi mi disse che al momento di accompagnare il feretro al cimitero, poiché aveva il piccolino, lì con sé, aveva dovuto rinunciare ed era tornata a casa.

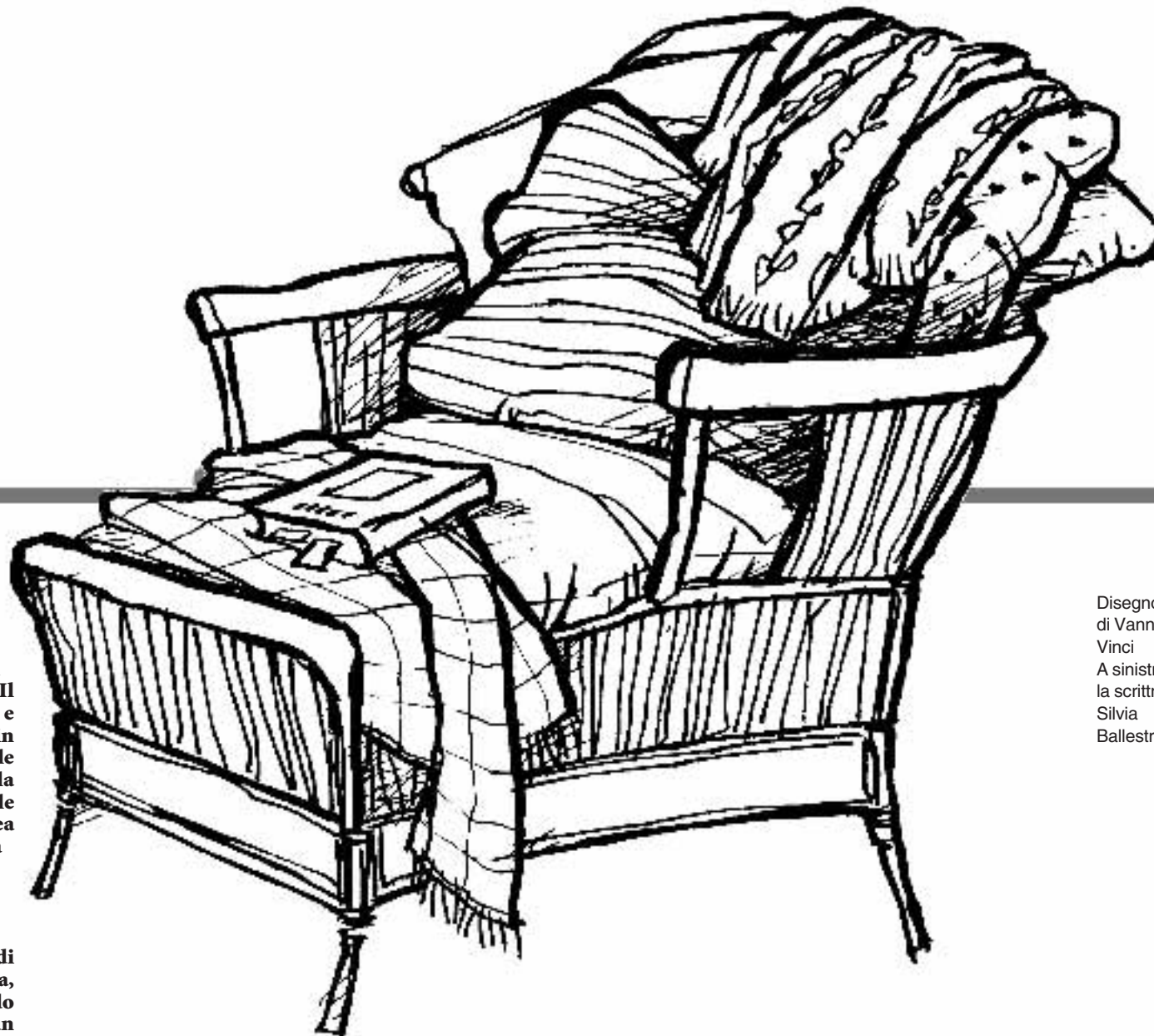
Cinque settimane dopo quella telefonata, ormai era quasi estate, lasciai Milano. Tornai nelle Marche, in casa dei miei, e la prima cosa che feci fu raggiungere questo piccolo cimitero di campagna che si trovava in una cittadina chiamata Offida.

Non mettevo piede in un camposanto marchigiano da forse venticinque anni.



il libro

Silvia Ballestra, abbandonata Rizzoli con cui aveva firmato i due romanzi precedenti - «Il compagno di mezzanotte» e «Senza gli orsi» - torna in libreria con un romanzo delle radici (la sua terra, le Marche, la sua famiglia) e dell'amore per le sue origini, che segue la linea matrilinaria della sua formazione. Non solo perché la sua famiglia di origine era composta pressoché da donne, ma soprattutto perché il libro è dedicato alla figura di sua nonna. La nonna materna, Nonna Fernanda e il suo modo di parlare, che «era un precipitato della meravigliosa lingua marchigiana», nonna fernanda che «ha sempre inventato le parole, e mamma pure, e io pure». La lingua passa di madre in figlia e della lingua si nutre l'autrice di «Tutto su mia nonna» (Einaudi, pagine 200, euro 13,50), saga familiare e tributo al patrimonio culturale ed esperienziale che passa da nonna e madre a figlia. Un'eredità che diventa il basso continuo di una vita, che a volte ha un volume così basso che neanche si sente, altre invece si impenna in decibel così alti che si impone su tutto il resto. Come dire, se cominciamo a chiederci chi siamo e da dove veniamo non possiamo che partire da qui: non dalla mamma, ma dalla nonna. Del libro, per gentile concessione dell'editore, anticipiamo le pagine iniziali.



Disegno di Vanna Vinci. A sinistra la scrittrice Silvia Ballestra.

Dalla mamma e dalla mamma della mamma la genesi della parola, del linguaggio e dell'invenzione letteraria Silvia Ballestra torna alle radici, alle Marche e alla sua famiglia di origine in un nuovo romanzo che ruota intorno all'eredità materiale della sua ava e che in realtà è la celebrazione di un mondo femminile e dell'eredità esistenziale che ha lasciato alla nipote

Alle volte scoccava dei veloci signor ceffoni sulla bocca di noi nipoti... era talmente veloce che non vedevi quasi mai partire il colpo

Non era come quando vi andavo da bambina: non provai neanche un briciolo di stupore, né divertimento, nell'aggrarmi in quello spazio sospeso d'ombra e quiete e silenzio.

Guardavo il paesaggio che si dominava dalla scalinata principale, l'orizzonte di colline ondulate gialle di grano e girasoli, con qualche calanco più chiaro lungo gli scoscesi come una cascata in secca, e chiazze di verde, ora scuro ora brillante, da cui si sbalzavano il po' di case coloniche in lontananza. Non guardavo le tombe, e non seguivo mamma e zia Luce che si

chiamavano neanche troppo discretamente da un sentiero all'altro, avendo riconosciuto un nome o una cappelletta di famiglia. Era strano che i miei nonni fossero stati sepolti nel cimitero di Offida, poiché loro dure a Offida non avevano mai abitato. Almeno nonna, non vi aveva mai abitato, e non so se quel paese le piacesse o meno.

All'arrivo, mentre mamma era intenta a parcheggiare la sua piccola Opel sotto il fresco d'un vecchio albero frondoso, avevamo visto delle persone - due donne anziane e un ragazzino - che si aggiravano in

Tornai nelle Marche in casa dei miei e la prima cosa che feci fu raggiungere questo piccolo cimitero di campagna...

un fazzoletto di terra appena fuori l'ingresso secondario. Era una cosa che non t'aspettavi, un fazzoletto di terra cinto dalle stesse mura del cimitero ma apparentemente separato. In ogni caso dovevi attraversarlo, prima di raggiungere il cancello che dava accesso alla zona principale e più antica.

Avevamo guardato quelle persone intente ai piccoli rituali e gesti che i parenti in visita ai propri congiunti sepolti fanno in un cimitero, e c'erano parse persone tranquille e normalissime, ma c'eravamo chieste, tutte e tre, se quella era terra consacrata o no. Poi c'eravamo chieste se fosse ancora vigente la regola secondo cui i suicidi venivano sepolti fuori dal camposanto.

Adesso che c'erano tanti laici, in giro, che sceglievano di non essere inumati secondo i riti cattolici, oppure gli appartenenti ad altri culti, come ci si regolava? Ed era ancora possibile farsi seppellire sotto terra? Io avrei preferito la terra, se non fosse stato possibile avere il fuoco, ma mia madre non aveva mai voluto sentirli, certi discorsi: «Per carità, figlia mia, non farmi sentire! - Poiché lei era per le casse, la saldatura a tenuta stagna e tutto il resto: cemento e muri, pietra e marmi. Salvo poi, ogni volta che ci pensava, esclamare: «Che ci sarà, là dentro, dopo cinquant'anni? - Pensava alle ossa, ma non a cose sbiancate e pulite, ai vermi: credo proprio si figurasse avanti agli occhi i vari stadi di putrefazione; voleva qualcosa che mantenesse il corpo più a lungo possibile e non si rendeva conto di preferire e scegliere ciò che più l'avrebbe corrotto.

Non facevamo discorsi del genere da tantissimo tempo; da quando avevo smesso di fare domande da bambina e m'ero cercata le risposte da sola.

Ora che una delle persone più vitali che avevo conosciuto - e che più d'ogni altra aveva temuto la fine comunicando il proprio umanesimo terrore alle figlie - riposava in quel piccolo cimitero di paese, non riuscivo a pensare ad altro che a una frase, il titolo di una canzone dei Rem di cui in realtà non conoscevo le parole ma che s'intitolava *Loosing My Religion*. Mi piaceva l'uso di quella forma verbale che conferiva alla perdita un alchimé di dinamico, poi mi piacevano la drammaticità del refrain, la chitarra energica e determinate pause preparatorie, come all'inizio o alla fine d'una corsa. Era un pezzo commerciale, e i Rem non mi erano particolarmente simpatici, ma non riuscivo a smettere di pensare a quelle parole.

Continuavo a guardare il profilo dei colli ripiani, e mi dicevo che il cielo, quella notte - di questo ero sicura - sarebbe stato terso e ricco delle stelle di San Lorenzo a fare da contrappunto ai rari lumi delle case sparse fra le campagne; cercavo di individuare la linea azzurrissima del mare. Sapevo che c'era, oltre quei piccoli tetti di tombe e i monumenti funebri di angeli dalle ali disperate color del bronzo.

A un certo punto, mi accorsi che a quel paesaggio volevo un bene struggente e, se avessi potuto, avrei voluto ricongiungermi a quell'aria e a quella terra. Fin da bambina avevo tante volte fantasticato di nutrire col mio corpo ormai morto le radici di una quercia, vecchia o giovane non m'importava; oppure di spargermi, ormai trasformata in milioni di particelle volatili, su quei campi di papaveri e cicorino selvatico, libera di lasciarmi soffiare dai venti gentili del luogo fin sul mare; posarmi su qualche tralcio di vite, o, meglio ancora, su qualche albero da frutto in fiore.

Guardavo mio figlio tenuto per mano da mia madre, mentre zia Luce gli spiegava, seria e compresa nel suo ruolo, che lì c'era quella nonna più vecchia che aveva riconosciuto in uno dei portaritratti, e lui la ascoltava, attento, quieto.

Tutto su mia nonna
di Silvia Ballestra
Einaudi
Stile libero
pagine 200
euro 13,50